

Gazzetta del Sud 30 Marzo 2022

Dalla cattura del latitante Cortese l'input all'operazione "Pedigree"

Dai sospetti alle conferme investigative: era Maurizio Cortese il capo delle giovane leve della cosca Serraino. Proprio dalle indagini che nel settembre 2017 portarono alla cattura dell'allora latitante Maurizio Cortese, scovato dai segugi della "catturandi" della Squadra Mobile e dall'Arma dei Carabinieri in un appartamento insospettabile di viale Europa, che si sviluppa l'indagine "Pedigree", il colpo in due tranches della Dda che ha stroncato l'ascesa ai vertici del clan di San Sperato del gruppo delle giovani leve. L'intuizione iniziale e i primi spunti di interesse investigativi sono stati svelati ieri in Tribunale da uno dei componenti la task force della Squadra Mobile che ha cooperato all'indagine Pedigree" e alla redazione dell'informativa. Sollecitato dalle domande del Pubblico ministero antimafia, Sara Amerio, l'ispettore della Polizia di Stato ha ricordato le fasi di pedinamento e monitoraggio della schiera dei fiancheggiatori del latitante Maurizio Cortese, i fedelissimi che gli rimasero accanto nel periodo di reclusione, i prestanome che gli consentirono di avviare e gestire numerose attività imprenditoriali e commerciali a Reggio nonostante fosse recluso, le strategie e gli escamotage da lui stesso utilizzati per proseguire a comandare nonostante fosse detenuto. Un monitoraggio e studio di relazioni e collegamenti personali che hanno consentito di mettere a segno "Pedigree", il doppio colpo alla 'ndrina Serraino e alla cellula degli emergenti che conquistava sempre maggiori spazi non solo nelle storiche aree di influenza criminale - «San Sperato, Modena, Mosorrofa, Arangea e i comuni aspromontani di Cardeto e Santo Stefano in Aspromonte» - ma anche di siglare nuovi rapporti ed alleanze «con esponenti di primo piano delle cosche Labate, Tegano, dei "Ficareddi" e Libri».

Prima mossa investigativa, come ha relazionato ieri all'Aula bunker l'investigatore della Squadra Mobile, è consistita nel seguire la moglie di Maurizio Cortese, Stefania Pitasi (anche lui imputata in Pedigree). «Subito dopo l'arresto del marito e il trasferimento nelle carceri di Torino iniziammo a "studiare" gli spostamenti della moglie, Stefania Pitasi. Da lì capimmo chi la accompagnava nei viaggi in macchina dallo Stretto al Piemonte, sempre le solite due-tre persone. Il raggio dei sospettati si allargò dalle conseguenti intercettazioni telefoniche, telematiche e ambientali. Ricavammo due certezze investigative: la sua continua operatività nonostante fosse recluso, utilizzando la moglie per veicolare messaggi e disposizioni agli affiliati e il suo ruolo da capo di una costola della storica cosca».

Tra gli input investigativi anche le due lettere rinvenute nel rifugio del latitante Maurizio Cortese (dove fu arrestato anche Gabriele Foti imputato in questo processo) che dopo la decifrazione degli agenti della Mobile «erano uno scambio di vedute e di relazioni mafiose tra il capo Maurizio Cortese e l'affiliato Luigi Chillino, ex compagni di cella nelle carceri di Reggio». Fatti che Maurizio Cortese, adesso collaboratore di giustizia, sarà chiamato a confermare in Tribunale.

Quindici condanne con il rito abbreviato

Già definito in primo grado il troncone con rito abbreviato “Pedigree”. Quindici imputati, quindici richieste di condanna e quindici condanne. Nessuno escluso, a partire dai tre collaboratori di giustizia sotto accusa: dall'ex rampante capo delle giovani leve della ‘ndrina di San Sperato, Maurizio Cortese - 14 anni e 4 mesi di reclusione -; il referente politico della cosca ed ex poliziotto Seby Vecchio - 4 anni, 10 mesi e 20 giorni -; il fedelissimo del capo, Daniele Filocamo - 4 anni, 2 mesi e 20 giorni. Per loro tre il Giudice dell'udienza preliminare, accogliendo le richieste del pool antimafia coordinato dal procuratore Giovanni Bombardieri, ha riconosciuto le attenuanti della collaborazione, disponendo pene anche severe.

Francesco Tiziano